



Giubilo dei libici per la morte di Gheddafi all'uscita dalle moschee nel venerdì di preghiera islamica

Il dossier

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Oltre 200 miliardi di dollari. È il tesoro che Muammar Gheddafi è riuscito a nascondere all'estero. A rivelarlo è il *Los Angeles Times* online citando alti ufficiali dell'amministrazione libica. Quei 200 miliardi di dollari arricchiscono la «torta libica». Una torta da centinaia di miliardi di dollari, legati allo sfruttamento delle risorse petrolifere ma anche alla ricostruzione del Paese. L'eredità del rais fa gola a molti. Anche in Italia. Tra questi, ci sarebbe il Cavaliere. «Più vicina ora l'eredità del socio Berlusconi, dopo la morte di Gheddafi, che insieme all'altro socio Tarak Ben Hammar hanno la partecipazione della Quinta Communications acquistata due anni fa dalla famiglia del rais», rimarca in proposito il senatore dell'Italia dei Valori e capogruppo del partito in commissione Esteri Stefano Pedica.

Nel 2009 Gheddafi era entrato col suo capitale nella società messa in piedi vent'anni fa da Berlusconi e Ben Hammar per la produzione e distribuzione di film. Due anni fa il *coup de théâtre*: Gheddafi viene inglobato nella società, da allora non

200 miliardi di dollari da spartire: Berlusconi da ex amico a erede

Il Colonnello era socio del Cavaliere e del tunisino Tarek Ben Ammar. Dopo la morte del leader libico, il premier italiano può accampare diritti sulla quota del rais nella società Quinta Communications

risulta sia cambiato nulla - continua Pedica - anzi l'ultima precisazione è del marzo scorso, quando lo stesso Ben Hammar dichiarò: «Il fondo sovrano libico Lybian Investment Authority, attraverso la società Lafi Trade, è presente con il 10% in Quinta Communications S.A, società di diritto francese controllata al 68% dal finanziere franco tunisino Tarak Ben Ammar, dove è presente anche la Fininvest, con una quota del 22% detenuta attraverso la controllata lussemburghese Trefinance». «Abbiamo le carte - insiste Pedica - e spiegheremo perché siamo convinti di essere di fronte ad un paese conflitto di interessi del presidente del Consiglio».

Da (ex) amico a erede.

Affari e fondi sovrani. Petrolio e ricostruzione. Armi e infrastrutture. 140 miliardi di dollari: è l'ammontare dei contratti sottoscritti complessivamente con il regime di Gheddafi dalle 130 aziende italiane impegnate in Libia. In ordine sparso, solo per citarne alcune: Eni, Enel, Finmeccanica, Ansaldo, Iveco spa, Augusta-Westland, Alenia Aermacchi, Oto Melara, Intermarine spa, Selex Sistemi Integrati, Mbda Italia. E ancora: Telecom e Alitalia, Edison e Grimaldi, Alenia Aermacchi e Martini silos, Gruppo Trevi e Impregilo, Italcementi e Astaldi, queste ultime impegnate

nell'opera di infrastrutturazione della Libia, a partire dai 1.700 km della nuova superstrada Rass Ajdir-Imssaad, la cui realizzazione è stata affidata, dagli uomini del Colonnello, a imprese italiane. L'asse degli affari Tripoli-Roma investe anche le Banche, settore sul quale la Libia ha messo gli occhi e anche molti soldi. La Libyan Investments Authority - il braccio finanziario di Gheddafi nato con lo scopo di gestire i proventi del petrolio - ha incrementato (2010) la propria partecipazione in Unicredit, facendo così lievitare l'intera compagnia libica oltre il 7,5%, visto che la Banca Centrale Libica e la Libyan Arab Foreign Bank sono insieme tito-